

DALLA BIBLIOTECA OTTRIATA ALLA BIBLIOTECA PUBBLICA

A) *Linee istituzionali fino all'unità d'Italia*

Il mio intervento, nel quadro di questo Convegno, vuole e deve essere un contributo all'anamnesi del fenomeno biblioteca pubblica, finalizzato ad offrire un sintetico panorama delle dinamiche sociologico - istituzionali agli studiosi chiamati in questa sede a impostare una terapia o, fuor di metafora, a contribuire alla elaborazione di una teoria e di una prassi italiane per una nuova organizzazione di questo istituto.

Il primo elemento da tenere in conto, nell'affrontare siffatta problematica, è il valore semiotico della biblioteca che cela nel suo sistema di segni, dietro la sua storia di libri e di strutture, una storia di uomini e di idee, di città e di istituzioni, fortemente e dialetticamente innervata nel tessuto antropologico-sociale sotteso alla sua fenomenologia. Storia delle biblioteche, dunque, come sociologia e semantica, atteso che il nesso biblioteca - società - politica è speculare al rapporto cultura-istituzioni-ideologia. Ma se è vero che le Istituzioni, nella storia, spesso hanno svolto un'attività di selezione, di scarto del sapere, è altrettanto vero che il controllo esercitato dal potere politico o dall'ideologia (in senso lato) dei ceti dominanti sulla vita e sul linguaggio delle biblioteche ci impedisce di adottare propriamente l'aggettivo *pubblico* per qualificare le biblioteche di Stato italiane o quelle aperte al pubblico fino all'Unità. E ciò a partire dal 1441, anno che inaugura, nella nostra storia, la teoria dell'istituto- biblioteca con la fiorentina fondazione della prima medicea in San Marco ad opera di Cosimo il vecchio, influenzato dalla temperie umanistica e neoplatonica determinatasi intorno al Concilio di Firenze (1438) che fece confluire, in quella città, teologi e dotti bizantini, i quali aggiunsero all'esperienza letteraria del nostro umanesimo prevalentemente ciceroniano ed agostiniano, il soffio della tradizione greco classica ed ermetica. Da ciò la 'scoperta' del greco e, di conseguenza, il *Corpus* del Trismegisto, i *Canti orfici*, l'*Asclepius*, il *Pimander*, i contributi del Tortelli, del Ficino, di Gemisto Pletone e, finalmente, l'idea del Bessarione, ospite di Cosimo, di donare al pubblico la sua biblioteca. Idea che egli concretizzò poco più tardi a Venezia, originando il primo

nucleo della Marciana, ossia della seconda biblioteca 'pubblica' d'Italia.

Ma, prima ancora, era stato il Petrarca ad avvertire la necessità che il proprio patrimonio librario non si disperdesse dopo la sua morte e restasse non solo a perpetuarne il nome, ma anche l'opera di riscrittura filologica dei testi antichi da lui ricopiati nelle biblioteche monastiche e curiali. Il poeta di Laura accarezzava il sogno della rinascenza di una pubblica biblioteca sul modello dell'antica alessandrina e delle imperiali romane del I e II secolo d.C.

Dal Petrarca che, ospite dei Visconti, aveva cercato di convincere il Boccaccio ad aggiungere i suoi libri ai propri per donarli tutti alla repubblica di Venezia, fusi in un unico corpo, affinché *haec studiorum suppellex nostra post nos [...] ad aliquem nostri perpetuo memorem [...] indecerpta perveniat*,¹ dal Petrarca² al Boccaccio³ (il quale non a Venezia, ma al convento agostiniano di Santo Spirito, in Firenze, per il tramite di fra' Martino da Signa, testò che, dopo la sua morte, fossero donati i suoi libri per *publicam utilitatem*), al Niccoli, che ne curò, nel suddetto monastero, la volontà testamentaria, realizzando a proprie spese gli *armaria* onde (ci informa Vespasiano da Bisticci⁴) «tutti i suoi libri [...] stessino bene in una libreria che fussi pubblica a ognuno», quel Niccoli che, a sua volta, donò a Cosimo la propria *libreria* a beneficio «di tutti i cittadini studiosi», a Coluccio Salutati (ripresero dal Petrarca il disegno di una pubblica biblioteca *more maiorum collecta* e filologicamente curata), a Palla Strozzi,⁵ che, influenzato dal Salutati, «[es]sendo afetionatissimo alle lettere [...] quan-

¹ *Seniles*, I, 5 (28 maggio 1362).

² Sulla vicenda della biblioteca petrarchesca cfr. G.B. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I, *Lo scrittorio del Petrarca*, Roma 1947, p. 298 ss.; N. VIANELLO, *I libri del Petrarca e la prima idea di una pubblica biblioteca a Venezia*, in *Miscellanea marciana di studi bessarionei*, Padova 1976, pp. 435-51; M. ZORZI, *La libreria di San Marco. Libri, lettori, società nella Venezia dei dogi*, Milano 1987, pp. 9-22; L. GARGAN, *Gli umanisti e la biblioteca pubblica*, in *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*, a.c. di G. Cavallo, Bari 1988, pp. 165-68.

³ Sulla biblioteca del Boccaccio si veda A. MAZZA, *L'inventario della "parva libreria" di S. Spirito e la biblioteca del Boccaccio*, in «Italia medievale e umanistica», IX, 1966, pp. 1-74. Fondamentale, circa la temperie culturale e le dinamiche storiche sottese, il saggio di A. PETRUCCI, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana*, a.c. di A. Asor Rosa, II, *Produzione e consumo*, Torino 1983, pp. 527-54.

⁴ V. da BISTICCI, *Le vite*, a.c. di A. Greco, II, Firenze 1976, p. 239. Il passo può leggersi anche in L. GARGAN, *Gli umanisti* cit., p. 168.

⁵ *Ibidem*, p. 169 ss.

ti libri poteva [...] tutti li comprava con intentione di fare una degnissima libreria in Sancta Trinita [benedettini vallombrosiani] [...] et voleva ch'ella fussi pubblica [...] et in questa» fossero «libri d'ogni facultà, così sacri come gentili, et non solo in latino, ma in greco», ebbene, dal Petrarca a Palla Strozzi corre il filo di quella tessitura che sfociò nel primo impianto di una pubblica biblioteca nella Firenze del primo Quattrocento.

Documento fondamentale, per un embrionale rilievo del canone bibliografico più antico in questa sfera, è l'*Inventario de' libri di Messer Palla Strozzi, latini greci et volgari*,⁶ il quale contemplava, nel 1431, 242 codici latini, 27 greci e 8 volgari. Si rifletteva, in esso, l'aurorale tentativo di organizzare una biblioteca pubblica anticipando l'iniziativa di Cosimo, che, sconfitto lo Strozzi, suo avversario politico, ne riprese il pensiero, chiedendo a Tommaso Parentucelli la compilazione di un vero canone bibliografico, prima di allestire, il 1441, la biblioteca di San Marco⁷. In essa confluirono i libri del Niccoli e del Salutati. A realizzare l'edificio fu chiamato Michelozzo, che, nel disegnare la struttura basilicale a 3 navate, non si sottrasse al fascino delle suggestioni esoterico-ermetiche trasmessegli da Leon Battista Alberti, il quale progettò forse la pianta originaria in modo che lo spazio fosse organizzato in funzione della collocazione dei trattati pseudoermetici, da conservare, topograficamente, *ex parte Occidentis*, ossia nel lato sinistro dell'ingresso principale.

Il canone richiesto da Cosimo al Parentucelli segnala una prima esigenza di razionalizzazione ideologica nella sfera della conservazione, della rappresentazione e della divulgazione del sapere. Canone che escludeva (ecco lo scarto) i testi in lingua romanza (così come avevano fatto il Petrarca e il Boccaccio, donando al pubblico i loro libri) in quanto non canonici, appunto, e non organici alla biblioteca bilingue (latino e greco) dell'umanista. Non così nel canone dello Strozzi, già plurilingue ed aperto alla produzione in volgare. Il canone del Parentucelli era fondato sulla letteratura

⁶ Cfr. V. FANELLI, *I libri di messer Palla di Nofri Strozzi (1372-1462)*, in «Convivium», XVIII, 1949, pp. 57-73 e G. FIOCCO, *La biblioteca di Palla Strozzi*, in *Studi di bibliografia e di storia in onore di Tammaro de Marinis*, Verona 1964, II, pp. 289-310.

⁷ Sul Parentucelli cfr. C. VASOLI, *Profilo di un papa umanista: Tommaso Parentucelli*, in *Studi sulla cultura del Rinascimento*, Manduria 1968, pp. 69-121; M.C. BLASIO - C. LELJ - G. ROSSELLI, *Un contributo alla lettura del canone bibliografico di Tommaso Parentucelli*, in *Le chiavi della memoria* [...], Città del Vaticano 1984, pp. 125-65; L. GARGAN, *Gli umanisti cit.*, pp. 174-76.

patristica, sulla Scolastica, sulla tradizione esaplarè origeniana e, finalmente, aperto ai classici antichi, sia pure minoritari rispetto alla preponderante componente religiosa. Il Parentucelli, poi Papa col nome di Niccolò V, trasferitosi a Roma, fondò la biblioteca Apostolica Vaticana nel 1447, replicando l'impostazione canonica data in San Marco, *pro communi doctorum virorum commodo*.

Sisto IV la aprì al pubblico con bolla del 15 giugno 1475. Da questi primi elementi di informazione storica possiamo ricavare una primigenia semantica della biblioteca pubblica.

Essa nasce come risultante di due componenti: la preesistente e incombenente tradizione delle biblioteche private (la stanzuccia-studio dell'umanista) e l'idea della biblioteca pubblica come *instrumentum regni* e *status symbol* della magnificenza e munificenza del signore verso gli intellettuali onde conquistarne il consenso. *Panem, circenses... et libros!* Medesima dinamica nella Grecia antica. La stanzuccia del sofista-scolarca, che insegna a pagamento e conserva il suo sapere in funzione della didattica e della sua scuola, prelude alla biblioteca privata di Aristotele, assunta poi a modello da Demetrio Falereo nella sua proposta a Tolomeo I Soter di realizzare ciò che poi toccò a Tolomeo II Evergete nel 280 a.C.: una grande biblioteca pubblica,⁸ che, se da un lato sacralizzava e legittimava il potere (*instrumentum regni*, Seneca lo intuì per primo, si veda *De tranquillitate animi*, 9: «Qualcuno potrebbe elogiare quel bellissimo monumento all'opulenza del re [Tolomeo II] così come fa Livio, il quale dice che la biblioteca di Alessandria fu opera insigne della raffinatezza e dell'interesse culturale dei re. Ma quella non fu raffinatezza o preoccupazione dotta, bensì ostentazione di cultura, neppure di cultura, perché l'avevano allestita non per lo studio, ma *ad spectaculum*» ossia per esibizione della potenza e sacralità del loro potere) dall'altro offriva al dotto alessandrino *otia* e *negotia* per realizzare il suo ideale di cultura ecumenica fondato sull'erudizione, sul culto del passato, sulla filologia. Medesimo meccanismo nella Roma antica.⁹

⁸ Dell'enorme bibliografia sulla biblioteca di Alessandria e sulle altre biblioteche ellenistiche qui si cita solo il contributo di L. CANFORA, *Le biblioteche ellenistiche*, in *Le biblioteche nel mondo antico* cit., pp. 5-28. Ivi ulteriori e completi rimandi bibliografici. Suoi altri pregevoli e illuminanti apporti, in particolare, sulla *Lettera di Aristeo*.

⁹ Sulla biblioteca nella Roma antica, si veda, almeno, P. FEDELI, *Biblioteche private e pubbliche a Roma e nel mondo romano*, in *Le biblioteche nel mondo antico* cit., pp. 31-63. Anche qui copiose informazioni su fonti e bibliografia.

Conquistata la Grecia da Lucio Emilio Paolo nel 168 a. C., irrompe la cultura della biblioteca privata come segno di raffinatezza. Paolo sottrasse, per sé, al bottino di guerra la biblioteca di Perseo (Isidoro, *Origines*, 6, 5, 1); Silla la biblioteca di Apellicone di Teo nell'84 a.C. (Plutarco, *Vita di Silla*, 6); Lucullo, nel 66 a.C., quella di Mitridate (Cicerone, *De finibus*, 3, 7-8). E il Circolo degli Scipioni, intanto, aveva già fatto della sua biblioteca lo strumento per progettare la funzione ecumenica di Roma su basi culturali stoico-ellenistiche. Cesare comprese ciò che fu chiaro a Tolomeo: che la biblioteca pubblica poteva essere *instrumentum regni*. Donde l'incarico a Varrone di realizzarla e il 'prelievo' di 40.000 papiri alessandrini, andati in fumo nel famoso incendio delle navi, il quale indusse Livio¹⁰ a ritenere, erroneamente, distrutta la biblioteca di Alessandria che, invece, vide la sua fine nel III sec. d.C., durante il conflitto fra Aureliano e Zenobia di Palmira. Fu Augusto a fondare a Roma le prime biblioteche di Stato, una nel Campo Marzio al Portico di Ottavia, l'altra sul colle Palatino. Entrambe annesse a un tempio, come l'Alessandrina al tempio di Serapide, come (torniamo all'Umanesimo) la Medicea di Cosimo al tempio di San Marco, donde il significarsi dell'alleanza, attraverso la biblioteca pubblica, fra trono ed altare.

Ma il carattere strumentale, sul piano dell'ideologia e dell'agire politico, che connota la genesi della pubblica biblioteca sia nel mondo antico, sia alle soglie della storia moderna, chiama in causa, come ho già detto, l'uso improprio dell'aggettivo 'pubblico', se riferito alla tipologia bibliotecaria anteriore all'Unità d'Italia. Non di biblioteca pubblica occorre parlare, ma, direi, di biblioteca *ottriata* (ossia, concessa solo in uso al pubblico), se per pubblica, oggi, intendiamo:

1°) la titolarità di un potere pubblico (centrale o periferico); 2°) l'accessibilità a una utenza universale; 3°) il finanziamento erogato da un ente pubblico; 4°) il carattere delle biblioteca pubblica come "istituto della democrazia"¹¹ (in quanto incarnazione della volontà istituzionale emersa dal suffragio universale) in senso generale e come istituto dell'autonomia locale che trova nel sistema del *self-government*, esemplato dalla *public library* britannica dal 1850 in poi, il suo modello; 5°) il superamento del concetto di pubblica biblioteca quale emerse con la Rivoluzione francese ed emigrò

¹⁰ Così anche Gellio, 7, 17; Ammiano Marcellino, 32, 16, 13. Sul problema cfr. L. CANFORA, *La biblioteca scomparsa*, Palermo 1986, pp. 130-2.

¹¹ V. CARINI DAINOTTI, *La biblioteca pubblica istituto della democrazia*, voll. 2, Milano 1964.

in Italia negli anni immediatamente post-unitari, ossia come nazionalizzazione del patrimonio librario degli Stati regionali pre-unitari, incrementato con la devoluzione al pubblico (Province, Comuni) del patrimonio librario dei Conventi soppressi, per un concetto di 'pubblico' sinonimico di nazionale-patrimoniale e non quale «insieme di privati capaci di costituirsi come destinatari di messaggi veicolati soprattutto dagli strumenti della comunicazione scritta [...], fruendo di strutture, le biblioteche, appunto, dalle quali [e nelle quali] quei messaggi possono venire raccolti ed offerti»;¹² 6°) il carattere *non ideologico*, *ma di servizio* in uno *standard* sociale oggi definibile come «società dell'informazione con propri e specifici apporti allo svolgimento di tale processo» con relativa capacità di «inferire anche su altri istituti»;¹³ 7°) una biblioteca come istituto *sorto dal basso*, ossia dal terreno delle necessità sociali e non *impiantato* o derivato dall'alto.¹⁴

Se ricercassimo il primo requisito (ossia titolarità del potere pubblico) e l'ultimo (biblioteca sorta dal basso) nella storia delle biblioteche italiane, ci accorgeremmo di quanto lontani da questi requisiti, pur elementari, siano stati i caratteri del fenomeno in parola. Prima, però, occorre considerare un altro aspetto che, fra Quattro e Cinquecento, determinò in Italia la nascita e il conseguente carattere 'pubblico' delle biblioteche di Stato, ossia il fenomeno della biblioteca palatina.¹⁵ Di fatto, essa fu, a mio avviso, una biblioteca *ottriatata*.

Un discorso a parte andrebbe fatto per la biblioteca in quanto fondazione voluta da un privato, ecclesiastico, come nel caso di Federico Borromeo (1603), o laico come – ed ancor prima – nel caso di Malatesta Novello dei Malatesti, che, a Cesena, nel 1447, donò al Comune i suoi codici e una rendita annua di 200 ducati.¹⁶

Anche in questi casi, l'iniziativa parte sempre dai privati che donano

¹² P. TRANIELLO, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna 1997, p. 22.

¹³ *Ibidem*, p. 17.

¹⁴ A questo assunto giovano le conclusioni di P. KARSTEDT, *Studien zur Soziologie der Bibliothek* [...], Wiesbaden 1965, trad. italiana di Marco Hagge, col titolo *Studi di sociologia della biblioteca*, Firenze 1980.

¹⁵ Sull'argomento si veda A. PETRUCCI, *Le biblioteche* cit., *passim*. Ivi ulteriori rimandi bibliografici.

¹⁶ Per queste notizie storiche, si veda, oltre ai repertori e agli annuari specifici, E. BOTTASSO, *Storia della biblioteca in Italia*, Milano 1984, pp. 7-110.

o concedono in uso i propri libri a una utenza collettiva e liberale, per sottrarre il sapere (è il caso del Malatesta, ma, anche e in parte, del Borromeo) al controllo degli Ordini religiosi e alla selezione del libro, da essi operata in funzione delle dispute intestine al clero regolare fra Medioevo e buona parte dell'Età moderna,

Ebbene, la biblioteca palatina è anch'essa prolungamento, espansione, esito della sua fisiologia originaria, ossia del suo canone *indotto* dai gusti del signore (interessi culturali, letture di evasione, investimenti finanziari), dagli accorpamenti di altre biblioteche signorili (dovuti a conquiste militari o a vicende matrimoniali ed ereditarie) e, infine, dall'attenzione per la storia come maestra nell'agire politico del principe. La futura biblioteca di Stato nasce fra Quattro e Cinquecento nella corte ed è speculare al suo (della corte) intrinseco bisogno di cultura, nonché alle necessità imposte dalla virtù politica alla prassi contingente del suo titolare. Due i punti centrali del problema: il canone bibliografico e la titolarità.

Il canone bibliografico: la biblioteca del signore è un luogo «di lettura senza scrittura» (Armando Petrucci), diversamente dalla morfologia delle biblioteche professionali degli umanisti (che esclusero dal loro canone, lo voglio ricordare, i testi romanzi considerandoli *nugae* alla stessa stregua del Petrarca a fronte del suo *Canzoniere* rapportato all'opera in latino) e diversamente dalla morfologia delle biblioteche scolastiche di Università e monasteri organiche alla formazione di dottori, le prime, di predicatori le seconde. Entrambe luoghi di lettura in funzione della scrittura.

Pertanto, è proprio alla «prassi della lettura libera» da finalità utilitaristiche e professionali che si deve «il processo di conservazione, attraverso la biblioteca, della prima letteratura scritta in volgare come i volgarizzamenti». ¹⁷ Quelli delle sacre scritture erano espunti e proibiti fin dal secondo Concilio di Tolosa del 1229 e poi di Béziers del 1246, eccezion fatta per breviari, salteri, fioretistica e libri d'ore. La *lettura libera* del principe, alle soglie del Cinquecento, perpetuava l'antica prassi cortese legata al mondo feudale: canti d'amore nei repertori di trovatori e *Minnesänger*, i cicli epici, i romanzi cavallereschi. Tutti omogenei allo spirito della corte. Possiamo qui sintetizzare in poche linee il canone: testi di lirica romanza ormai classici (provenzali, siciliani, toscani, stilnovisti, il *Canzoniere* del Petrarca); canzoni di gesta; novelle (il *Decameron*); volgarizzamenti di classici latini e greci, (soprattutto di Livio, Tacito, Nepote, Svetonio, Plutarco, storiogra-

¹⁷ A. PETRUCCI, *ibidem*.

fi e biografici di uomini illustri) opere, queste, che veicolavano norme per l'agire politico e modelli individuali di reggitori assoluti dello Stato (si apriva così il solco alla storiografia e alla trattatistica politica del Rinascimento maturo); volgarizzamenti di testi devozionali per l'edificazione spirituale del perfetto principe, della sua consorte e dei suoi figli (si pensi all'opera del Sadoletto, ad esempio); cronache, utili alla conoscenza della realtà territoriale e dei costumi; opere di mascalcia, falconeria, arte militare, geografia, araldica, astrologia, mantica, queste ultime necessarie al signore per investigare gli *arcani* dal suo destino. Tutto ciò comportava il superamento del bilinguismo della biblioteca umanistica e il suo esito nel plurilinguismo, assicurato, ad esempio, per la palatina Aragonese di Napoli, dalla penetrazione nel suo tessuto di opere scritte in quasi tutti i linguaggi romanzeschi (siciliano, catalano, fiorentino, provenzale, francese ecc.) perché l'educazione aristocratica prevedeva l'apprendimento di più lingue. Questo canone, ormai lontano dall'archetipo parentucelliano, sarà influenzato dall'acquisto (per investimento finanziario) di produzione libraria proveniente da Firenze (ma anche da Venezia e dall'Europa) dove operava Vespasiano da Bisticci (autore, fra l'altro, del *Lamento d'Italia per la presa di Otranto*, 1481; Savoia, Gonzaga, Montefeltro, Estensi, Aragonesi furono fra i suoi clienti).

Le biblioteche palatine si offrono, dunque, a segno della cultura aristocratica e libera della corte, donde l'esclusione di opere romanzesche di carattere popolare.

Questa morfologia aristocratica della biblioteca palatina si rifletterà, via via, sulle biblioteche comitali (come quella di Angilberto del Balzo, duca di Nardò e conte di Ugento, acquisita dal re di Napoli dopo la sua uccisione avvenuta nel 1487 – aveva partecipato alla congiura dei Baroni – perfettamente misurabile sul canone bibliografico testè specificato), sia sulle biblioteche borghesi fino a tutto il Seicento, integrate dalla componente manierista e barocca (trattatisti) e da crescenti suggestioni magico-alchemiche.

Ma la biblioteca palatina, concessa in uso al pubblico (*ottriata*) per volontà del signore, rivestiva un rigorosissimo carattere patrimoniale privato, non essendo separato il potere (né lo Stato) dalla persona fisica del principe e non *rappresentava* esigenze e vita culturali della città. Diventò, invece, il modello egemone e si propose come biblioteca di Stato avente carattere pubblico sol perché aperta a una cerchia privilegiata di utenti.

E veniamo così al secondo *punctum dolens* della questione, ossia all'uso improprio dell'aggettivo "pubblico", se riferito alla titolarità di una biblio-

teca definita come tale. Premesso che è quasi «impossibile dedurre principi di validità generale»¹⁸ nella storia delle biblioteche, frastagliata, polimorfa, casuale talora, quale essa è, tuttavia è possibile individuare un tempo sociologico e un luogo sociologico (*loca ficta* entrambi), come ho cercato di fare, individuando un termine *a quo* nella evoluzione storica del fenomeno biblioteca pubblica in Italia. Se per la Germania si può indicare un discrimine fra un prima e un dopo nella Riforma luterana e per la Francia nella Rivoluzione del 1789, per l'Italia lo snodo non può essere che il 1861. Non bastò, infatti, la «mano pubblica» di Cosimo de' Medici, né bastò l'esigenza rappresentata dagli umanisti a far nascere una biblioteca che non fosse ottriata. Occorreva che quella *mano* non appartenesse a un individuo, ma «ad una oggettiva formazione sociale», così come era necessario che quella esigenza fosse avvertita da una realtà umana più ampia, variegata e complessa. Ma il Medioevo e l'Età moderna non «conobbero» la distinzione, nata con la giurisprudenza romana, fra diritto pubblico e diritto privato: il potere, *l'imperium*, da Carlo Magno in poi, non era separabile dal suo latore, sicché tale carattere connota la natura «personale» della biblioteca di Stato. Afferma Peter Karstedt¹⁹ che «una biblioteca pubblica [nel senso della titolarità di un potere politico non più legato a un individuo] non poteva nascere entro le organizzazioni politiche [e corporative] medievali», dove «non si giunse al di là della concezione dell'unione di persone fisiche», mancando a tale unione il carattere di persona giuridica, ossia di *persona ficta*. Donde la proprietà comune degli associati o la identità della persona fisica del Sovrano, del potere da lui rappresentato e dei beni che costituivano il patrimonio dello Stato. Paradossalmente, di vera biblioteca pubblica, *nel senso della titolarità*, si può parlare per la biblioteca romana di età imperiale, dove il *procurator libris* (= il bibliotecario) era un funzionario dello Stato e lo Stato separato, in quanto *persona ficta*, dalla persona fisica del *Princeps*.

Solo nel diritto canonico, a partire dall' XI secolo, fra i primi segni della nuova temperie, compare «il concetto astratto di persona giuridica» e ciò si spiega col «concetto di appartenenza» del clero regolare «ad una superiore unità sociale di carattere oggettivo»²⁰: l'Ordine religioso e la

¹⁸ G. LEYH, *Grundsätzliches aus der Geschichte der Bibliotheken*, in «Z. f. B.», 57 (1940), p. 337 ss.

¹⁹ *Ibidem*, p. 6.

²⁰ *Ibidem*, p. 10 ss.

Chiesa stessa assicuravano tale carattere, oltrech  suscitare e garantire il senso e la *condizione oggettiva della durata* di essa appartenenza ben oltre il tramonto dell'esistenza individuale. Solo nella Chiesa esisteva «il terreno sociale [ma   questo pur sempre un luogo sociologico, perci  *fictus*] per la nascita di biblioteche *durature* che si formano effettivamente»,²¹ a partire dallo *Scriptorium* di Origene a Cesarea nel terzo secolo, nell'ambito degli istituti monastici o presso la cattedrale del vescovo. Questo spiega perch , a partire dal Petrarca, dal Boccaccio, dal Bessarione per giungere via via al Borromeo, ad Angelo Rocca, al Casanate, al salentino Francesco Piccinno (che nel 1666 fond  una "pubblica libreria" in Maglie, legandola alla chiesa matrice), innumerevoli dotti e letterati (compresi lo Scalfio, il Mezio a Galatina, per accennare al Salento) donarono il loro patrimonio a un ente ecclesiastico, o, se ecclesiastici, fondarono una biblioteca (e la aprirono al pubblico) all'interno della congregazione di appartenenza (es. la Vallicelliana) o impiegarono quel loro patrimonio creando un ente, come nel caso dell'Ambrosiana (1603), la quale fu istituita, nella battaglia ideologica postridentina, per fronteggiare la biblioteca bodleyana e 'riformata' di Oxford (1602).

Le Istituzioni ecclesiastiche si manifestarono, dunque, «come soggetti giuridici ideali», poich  l'istituto giuridico di *persona ficta* «incontr  struttura di cos  intensa realt  sociale che risult  applicabile ad esse [...], ragione per cui si trasform  in concetto canonico di Istituzione». ²² La persona giuridica comporta necessariamente l'esistenza di una forte base sociale. Questo il motivo per il quale «la biblioteca vaticana di Niccol  V e Sisto IV anticip  le biblioteche di Stato in et  moderna e sopravvisse a molte di esse: ossia per la continuit  e impersonalit  del potere titolare, quello dei Papi, non ereditario n  alienabile».

Questo carattere emerge a proposito della "disputa sulla povert " che invest , ai primi del Trecento, l'ordine francescano: «l'accusa che i conventi possedessero troppi libri venne in definitiva confutata (al concilio di Vienna da Ubertino da Casale) con l'argomento che i libri appartenevano all'ordine [...] e venivano concessi ai frati solo in uso». ²³ Medesima, grosso modo,   la dinamica relativa alle biblioteche universitarie italiane di origine medievale e moderna. L'*Universitas studiorum*   una *persona ficta* con reale entit  sociale sottesa, sicch  rappresenta un luogo sociologico e un'i-

²¹ *Ibidem.*

²² *Ibidem.*

²³ *Ibidem.*

stituzione di lunga durata: tale natura non ebbero, nel basso Medioevo, i Comuni italiani per le note vicende della loro trasformazione in Signorie (fatta eccezione per alcuni casi), mentre in Germania la città libera mantenne più lunga «autonomia giuridica dando vita, con gli statuti consiliari, a una struttura statale veramente democratica», sicché la biblioteca consiliare si destinò a raccogliere fondi e lasciti «in concorrenza con le biblioteche ecclesiastiche». ²⁴ Ma anche in Germania era necessario che irrompesse un *bisogno comune*, nello specifico, una *necessità spirituale* espressa dalla società intera perché nascessero *dal basso*, come nacquero, le prime vere biblioteche pubbliche d'Europa. Questo bisogno, superando la confluenza indifferenziata dei patrimoni bibliografici di origine privata in un pubblico istituto (i *dépôts littéraires*), emerse e si diffuse con la Riforma e fu agevolato dalla ormai dilagante produzione di libri stampati con caratteri mobili. Il bisogno spirituale degli umanisti e le isolate biblioteche che, per munificenza del signore, lo appagarono furono poca cosa al confronto.

Anche nella storia delle biblioteche, per parafrasare Francesco De Sanctis, mancò all'Italia la Riforma di Lutero. Nelle città tedesche si incontrarono, a monte delle biblioteche civiche, sia il concetto romano della *persona ficta*, sia le nuove necessità emergenti dal quadro sociale 'riformato', sul quale influi la cultura luterana della biblioteca pubblica come luogo non di verità, ma deputato alla ricerca della verità. «Per le conseguenze della nuova dottrina» sorse *dal basso* «la necessità di pubbliche biblioteche che potessero servire d'orientamento all'individuo» nelle scelte «concernenti la fede religiosa». ²⁵ Nelle biblioteche pubbliche luterane erano presenti «libri buoni e cattivi», ossia anche quelli degli avversari cattolici. Questo spirito libertario transiterà nel progetto del libertino Gabriel Naudé, quando, nel 1627, progetterà, col suo *Advis pour dresser une bibliothèque*, la realizzazione di una nuova e grande biblioteca pubblica: primo suo referente il Des Mesmes, poi il cardinale Mazzarino e la grande biblioteca nazionale del re.

L'esemplarità del modo germanico è a monte sia delle biblioteche civiche francesi, nate anch'esse sotto l'influenza di un evento sociale dirompente (la rivoluzione del 1789), sia della novatrice esperienza inglese della *public library* ottocentesca, per beneficio della quale il legislatore britannico guardò, ma senza frutto, anche al modello italiano. ²⁶ E infatti un docu-

²⁴ *Ibidem.*

²⁵ *Ibidem.*

²⁶ Su queste notizie e i dati qui di seguito riportati cfr. P. TRANIELLO, *La biblioteca cit.*, pp. 75-85.

mento inglese ci soccorre sia a sostegno di quanto abbiamo affermato, sia nel documentare *retrospettivamente* la situazione della biblioteca pubblica in Italia negli anni a ridosso dell'Unità.

Il 10 maggio 1849 il *Select Committee on Public libraries*, voluto dal Parlamento inglese perché realizzasse il *Public Libraries Act* (1860), ascoltò la testimonianza del toscano Bartolomeo Libri (da non confondere con l'omonimo tipografo di fine Quattrocento, coevo del Nardi, del Riccardini, di Vespasiano da Bisticci), il quale affermò che «in quasi ogni città dell'Italia vi sono biblioteche pubbliche»²⁷ accessibili a una vasta cerchia di utenti, comprese in esse le comunali e le universitarie. Si procedette allora, da parte del Comitato, in concorso col Foreign Office, al censimento delle pubbliche biblioteche presenti negli Stati europei, compresi gli Stati regionali italiani.

La situazione emersa nel 1850 rivelava, per l'Italia, la presenza di 45 città dotate di biblioteche pubbliche (12 nel Lombardo-Veneto; 1 nel Principato di Lucca; 3 nel Ducato di Parma e Piacenza; 1 in quello di Modena; 5 nel Regno delle Due Sicilie; 10 nello Stato Pontificio; 8 nel Regno di Sardegna; 5 nel Granducato di Toscana). Questi dati ponevano l'Italia al terzo posto in Europa, dopo Francia e Germania. Ma per le italiane si trattava di biblioteche *impiantate* e non *sorte* da una oggettiva ed estesa necessità sociale.

Pertanto, erano quasi tutte destinate all'uso pubblico come le citate Medicea laurenziana, la Marciana, o la Malatestiana di Cesena che, generalmente, viene ritenuta come la più antica biblioteca comunale italiana (il 1447 è l'anno di fondazione; nel 1466 Cesare Malatesta rivendica ed ottiene dal papa Paolo II, la *libertas ecclesiastica*, ossia l'autonomia amministrativa), mentre, nello stesso anno 1466, sorgeva la piccola (sconosciuta o quasi) biblioteca comunale di S. Daniele del Friuli, «dove il canonico e vicario generale del Patriarca di Aquileia, Guarnerio d'Artegna, lasciò, con testamento, in data 7 ottobre 1466 la propria libreria ricca di 172 codici [...] alla *fabbricheria* della chiesa di S. Michele per costituire una biblioteca da offrire alla sorveglianza del Comune».²⁸

Occorre dire, tuttavia, che tanto il nascere quanto il diffondersi fra Sei e Settecento di biblioteche aperte al pubblico furono effetti dovuti non allo spirito della Riforma, come in Germania, ma a quello della Controriforma,

²⁷ *Ibidem*, pp. 185-257.

²⁸ *Ibidem*, p. 77, n. 4.

nel senso che rappresentarono la risposta cattolica (o il suo contrattacco) alla questione luterana (o all'attacco dei Riformati rappresentato, nella storia delle biblioteche europee, dall'impianto, nel 1602, dell'oxoniense bodleyana).

Nel Settecento, invece, furono sia la *nuova erudizione* diffusa lungo il solco tracciato da Ludovico Antonio Muratori, sia l'esemplarità delle fiorentine Magliabechiana, Marucelliana, Riccardiana (esemplarità che influì, tramite G.B. Lezzi, sulla fondazione della "De Leo" a Brindisi nel 1798) a incentivare, sull'onda dello spirito filosofico-enciclopedico assorto nel mito della *pubblica felicità* e fuso con l'antica radice umanistico-naturalistica, la devoluzione al pubblico di cospicue raccolte librerie allestite da eruditi bibliofili contagiati dalla naudeana (e ancor prima liviana) formula dello *iuvare mortales*. Ma giovarono, anche, al fenomeno le prime soppressioni "illuminate" di Congregazioni religiose (mi riferisco alle note vicende della Compagnia di Gesù) seguite in età napoleonica dai decreti murattiani e, dopo il 1861, da analoghe iniziative dello Stato liberale. Ebbene, proprio a ridosso dell'Unità, i *returns* «ai questionari che nel 1850 il Foreign Office inglese aveva inviato ai vari Stati europei, contenevano, per quanto riguarda l'Italia, elementi atti a suscitare una notevole perplessità» nei promotori della ricerca, sicuri, come erano, «che il confronto potesse avvalorare la tesi» di chi «aveva guardato [...] all'Italia, supponendo di potervi trovare esempi significativi»²⁹ in direzione del sistema bibliotecario nazionale. In Toscana, la Medicea laurenziana (cito dal rapporto) «non è destinata a contenere libri a stampa, ma solo antichi codici manoscritti, l'acquisto dei quali ben di rado si presenta [...] ed allora il bibliotecario lo propone al Governo e quando venga approvato se ne fa acquisto a spese della R[egia] Depositaria». Eppure, proprio a Firenze, nel 1846, Giuseppe Molini ventilava un «progetto di riordino delle biblioteche della città» con la «creazione di un servizio centrato su una biblioteca di carattere generale, identificata», in prima istanza, «proprio nella Mediceo-laurenziana».³⁰

Il numero dei lettori della Magliabechiana giungeva «fin presso a cento» la settimana. La Marucelliana ne contava in media 14; la Riccardiana dai 15 ai 20. A Volterra la biblioteca civica era aperta solo due giorni la settimana con la media di 5 lettori. La Comunale di Siena spendeva 2.364 lire, sulle 4.000 di appannaggio statale, per pagare gli impiegati; ad Ancona, la

²⁹ *Ibidem*, p. 79.

³⁰ *Ibidem*, p. 79, n. 8.

Comunale fondata nel 1750 per donazione dei Benincasa al Comune, era aperta al pubblico tre ore al giorno. A Macerata, per le due Comunali, la Mozziana del 1787 e la Borgettiana del 1835, l'utenza era indicata in una media di 8 persone al giorno. La Gambalunghiana di Rimini (era stata fondata da Alessandro Gambalunga, che, come il D'Artegna nel 1466 e i due Malatesta nel 1446 – Novello e Cesare – aveva donato, il 1617, alla civica amministrazione i suoi libri perché fossero destinati «a tutti i cittadini») era compulsata da 5 persone, nonostante il suo patrimonio si aggirasse intorno alle 25.000 unità bibliografiche. Nessun cenno, nella statistica inglese, alle due Comunali salentine: la magliese, fondata nel 1666 sul modello ambrosiano dall'ecclesiastico Francesco Piccinno, ma, in verità, all'epoca languente, e la Comunale di Gallipoli, fondata nel 1825 con donazione dei suoi libri alla Municipalità, da un altro ecclesiastico, Carmine Fontò.³¹

Quadro desolante, dunque, ove la nozione di *pubblico* non qualificava neppure il carattere dell'utenza, assai ristretta e limitata a eruditi solitari, mentre il patrimonio bibliografico e documentario, pur pregiatissimo ed antico, non rivestiva natura di pubblico interesse, dominante qual era il canone teologico-umanistico assai lontano dalle esigenze di uno Stato moderno che andava nascendo sulle rovine di un lungo e travagliato passato.

B) *Notizia storica sulle biblioteche salentine*

Se la funzione primaria del servizio bibliografico consiste nel conservare il sapere per divulgarlo a beneficio della memoria collettiva, la presenza di biblioteche in un determinato territorio omogeneo acquista valenza pari a quella delle fonti – artistiche, letterarie, documentali – utili alla conoscenza di una comunità, quale essa si è configurata nei suoi plurisecolari rapporti culturali con il mondo esterno. Le tre province salentine (Taranto, Brindisi, Lecce) costituirono, per circa un millennio, le componenti di uno spazio geografico-etnico-linguistico unitario, il quale ebbe nome di Terra d'Otranto, rappresentando un *unicum* che neppure la novecentesca 'frattura' (in termini di amministrazione) è riuscita a smembrare nelle sue coordinate antropologiche. Pertanto, sia alle antiche strutture feudali, sia alla capillare diffusione, nel territorio, dell'istituto monastico rinviano le più antiche forme di cultura organizzata sotto la specie della

³¹ Cfr. G. PISANÒ, *Contributi alla storia delle biblioteche salentine. Le Comunali di Maglie e Gallipoli*, Galatina 1985.

biblioteca, fermo restando che le dinamiche della storia civile, successive all'unità d'Italia, se non hanno contraffatto l'assetto etnologico salentino, hanno, a loro volta, inciso sulla fortuna e sulla morfologia del fenomeno biblioteca.

Ne consegue che dietro la sua storia c'è la storia delle nostre città con le relative vicende istituzionali, culturali, politiche e, perciò, umane. Ed allora, ben oltre la fisiologica reciprocità che collega il prodotto librario al lettore, scopriremo un sotterraneo ordito di corrispondenze che ha legato per secoli il Salento ai centri più vivi della cultura europea in un rapporto di osmosi costante e non di subalternità o, peggio ancora, di accatto. Se Francia, Spagna, Germania, Olanda, Inghilterra fornirono 'materiale' in termini di pensiero e di stampa alle più antiche biblioteche salentine, è pur vero che anche da Terra d'Otranto talora attinse le più lontane contrade italiane – e, in certi casi, europee – l'attività letteraria o la speculazione filosofica o la produzione libraria attecchite in essa terra. Veicoli, in questa dialettica del dare e dell'avere, il libro e, naturalmente, la biblioteca.

L'esempio più remoto ci viene fornito dalla basiliana abbazia di Casole presso Otranto, distrutta nel 1480, insieme con il suo *scriptorium*, dalla furia dei turchi. Dai circa trecento codici (copiati nel Salento bizantino, alcuni sicuramente a Casole) superstiti, membranacei e cartacei dei secc. XI-XV, oggi diasporizzati nelle più insigni biblioteche europee (Apostolica Vaticana n. 59; Universitaria di Cambridge n. 1; Medicea laurenziana di Firenze n. 21; Queriniana di Brescia n. 1; Universitaria di Heidelberg n. 1; British Museum di Londra n. 2; Escorial n. 4 e Nazionale di Madrid n. 1; Ambrosiana di Milano n. 59; Statale di Monaco n. 2; Santo Sinodo di Mosca N. 1; Nazionale di Napoli n. 5; Bodleyana n. 3 e New College n. 1 di Oxford; Nazionale di Parigi n. 40; Casanatense n. 1, Corsiniana n. 3, Vallicellina n. 5 di Roma; Marciana di Venezia n. 3; Nazionale di Vienna n. 11; Nazionale di Torino n. 1; ecc.)³² possiamo ricavare questi dati: siamo di fronte a una biblioteca plurilingue (testi greci, latini, romanzi) ed 'estroversa', come documenta il *Typicón* casulano con l'elenco dei libri prestati all'esterno. Si tratta di un fenomeno assai raro e notevole in un'epoca in cui le biblioteche monastiche erano monolingui e 'introverse'.

Al mondo della corte feudale rinviano, invece, fra XV e XVII sec., le biblioteche signorili (degli Orsini, degli Acquaviva, dei Gonzaga, dei Pinelli

³² Cfr. O. MAZZOTTA, *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli, Bibliotheca minima, 1989.

di Galatone, degli Imperiali di Francavilla, dell'ugentino Angilberto del Balzo, per citare solo alcuni) dei cui libri dispersi in mille rivoli resta una traccia cospicua, ad esempio, nella Ambrosiana di Milano, dove campeggia il prezioso fondo che appartenne a Gian Vincenzo Pinelli (ricco di mss. casulani e di una rarissima, se non unica, *Ilias picta* del Tardo Antico), biblioteca che nel 1602 il Grazi acquistò, non senza fatica, sottraendola a Venezia,³³ su mandato del cardinale Federico Borromeo, più tardi espressamente lodato, in virtù di questa operazione, da Gabriel Naudé nel suo celebre *Advis* del 1627.³⁴ Un'altra parte di quei libri 'cortesi' confluì nelle biblioteche private (es., a Maglie, dai Maresgallo al Piccinno) o 'borghesi' e da queste, talora, in quelle monastiche, dove stazionarono fino al 1861, per poi finire, una volta soppressi i Conventi dalle leggi murattiane prima (1809), sabaude poi (1861-'66), nei vuoti scaffali delle prime biblioteche civiche postunitarie. Recenti studi vanno facendo luce sulle cinque-secentesche biblioteche 'borghesi' e monastiche³⁵ salentine. Sarebbe oneroso censirle in questa sede: basti dire, soltanto, che la loro costituzione e il loro incremento (spesso a dispetto dell'*Index* postridentino) rappresentano la preistoria dell'istituto bibliografico pubblico nel Salento e che tanto le corti quanto i conventi svolsero un ruolo di mediazione o di raccordo tra la cultura europea e la cultura autoctona, contribuendo, insieme con il pendolarismo intellettuale fra Terra d'Otranto e università (Padova, Napoli su tutte), a quella dialettica di pensiero cui accennavo prima.

Fra le private, indichiamo almeno quelle (cito à *bâtons rompus*) del vescovo di Otranto Nicola Pagano (XV sec.),³⁶ di Nicolò de Cateniano, di Persio Schifone, di G.B. Giugni, di Giuseppe Imperiale da Oria, dei Leanza, dei Castromediano (992 voll. nel 1663), del Manieri, del Saraceno, del Giannelli, del Vitale, del vescovo Pappacoda, di Baldassar Papadia, del Lezzi, dei d'Elia³⁷ e, in particolare, degli illuministi Tommaso, Filippo e Domenico

³³ Cfr. G. NAUDÉ, *Advis pour dresser une bibliothèque*, Paris 1627; ora nell'edizione italiana *Avvertenze per la costituzione di una biblioteca*, introduzione, traduzione e note di V. LACCHINI, Bologna 1989, pp. 80-82.

³⁴ *Ibidem*, pp. 15, 20, 80-82, 87.

³⁵ Cfr. F. DE LUCA, *Biblioteche monastiche in Puglia nel Cinquecento*, Lecce, Conte, 1997.

³⁶ Cfr. C. Massaro, *Lo "spoglio" dell'arcivescovo di Otranto Nicola Pagano (1451)*, Galatina, Congedo, 1996.

³⁷ Cfr. G. PISANÒ, *Lettere e cultura in Puglia tra Sette e Novecento*, Galatina, Congedo, 1994, pp. 37-46.

Briganti da Gallipoli. Ma, soprattutto, ricorderemo quella cinquecentesca del galatinese Ottavio Scalfo (1604 †), epigono, sul versante della filosofia, degli Zimara (Marcantonio e Teofilo), del Pepio, del Mezio, suoi concittadini militanti nell'area dell'aristotelismo padovano del XVI sec.

Ebbene, proprio i libri dello Scalfo e di Federico Mezio, suoi concittadini transitarono, per legato, nella biblioteca conventuale dei Cappuccini di Galatina, quindi nella Comunale (con altri fondi già monastici e privati) all'atto della sua fondazione e dedica (1890) al nome di Pietro Siciliani che, nel 1888, l'aveva destinata ad accogliere tutto il suo patrimonio librario (3000 voll. circa). Per i suoi 142 incunaboli la "Siciliani"³⁸, insieme con la Provinciale di Lecce "N. Bernardini" (n. 31 incunaboli) e con le sincrone Civiche di Maglie ("F. Piccinno", n. 5 incunaboli), di Gallipoli (fondata nel 1825 dal Fontò, n. 22 incunaboli), di Nardò ("Vergari", n. 5 incunaboli), di Taranto ("Acclavio" n. 6 incunaboli), di Manduria ("Pietro Gatti"), tutte fondate o ricostituite in pieno Positivismo, precisamente fra il 1863 (Provinciale di Lecce) e il 1894, rappresenta il fiore all'occhiello del servizio bibliografico salentino. Ad esse vanno aggiunte le civiche di Mesagne, di Ostuni, di Fasano, di Martina Franca, di Latiano, di Francavilla Fontana, di Scorrano (2 incunaboli), di Taviano (2 incunaboli da me recentemente scoperti) ed altre pregevoli che qui sarebbe oneroso elencare.

Né va taciuto che la più antica fra tutte è la magliese, aperta al pubblico, con 2.000 voll. circa, nel 1666 per volontà dell'ecclesiastico Francesco Piccinno, il quale ne stilò le *Costituzioni* modellandole su *specimina* europei (Bodleyana, Ambrosiana, Alessandrina), aumentata di 1.116 unità donate, con legato del 1739, da Ignazio Ricci, finalmente rifondata e fusa con la "Capece" nel 1894 dalla volontà municipale.³⁹

Anche nel Salento la genesi delle biblioteche pubbliche (a partire da quella di Alessandria del III sec. a.C. alle altre che per le Età successive inaugurarono, nella Roma antica come nell'Europa moderna, tale fenomeno) rappresenta la foce fisiologica di una preesistente e lunga tradizione privata che le determina e ne giustifica l'avvento sottraendo dinamiche e iniziative all'alea della casualità.

Tra le monastiche ("Regolari") si distingue per pregio di incunaboli (n. 11) e di cinquecentine la "R. Caracciolo" dei FF. MM. di Lecce, recente-

³⁸ Sulla «Siciliani», su incunaboli e cinquecentine in essa presenti cfr. D. VALLI (a c. di), *Catalogo della "Siciliani" di Galatina*, Firenze 1979.

³⁹ Cfr. G. PISANÒ, *Contributi cit., passim*.

mente censita e descritta in dette componenti da G. Scrimieri.⁴⁰ Fra le vescovili la "Innocenziana" (censita da L. Ingrosso)⁴¹ annessa al seminario arcivescovile di quella città (n. 11 incunaboli) e le 'germane' di Otranto, Oria, Brindisi, Taranto, Gallipoli-Nardò, Ugento, tutte depositarie (come gran parte delle Civiche) di quell'immenso patrimonio librario, già dei Conventi, e dei lasciti privati dall'insospettabile valore storico. Fra tutte, merita una particolare citazione la brindisina "Annibale De Leo", fondata nel 1798 dall'eponimo vescovo 'illuminato' (n. 20 incunaboli, 187 mss. di notevole importanza) che la volle a specchio, direi, delle fiorentine Magliabechiana e Marucelliana in grazia dei suggerimenti e dell'esperienza acquisita nelle biblioteche della città medicea da quel Giovambattista Lezzi (Casarano 1754-1832)⁴² che il presule scelse come primo "Prefetto" della sua creatura e che, a tutt'oggi, rappresenta il capostipite esemplare nella storia di quegli uomini i quali, dopo lui, nel nostro territorio seppero e sanno dare lustro alla funzione del bibliotecario.

A siffatto patrimonio, che nelle tre province assembla complessivamente decine di migliaia di unità bibliografiche preunitarie, contribuiscono anche le biblioteche dei rispettivi Archivi di Stato, nonché la Biblioteca centrale interfacoltà dell'Università di Lecce (n. 5 incunaboli) ed altre Comunali che oggi si distinguono (es. Mesagne, Fasano, Ostuni) per organizzazione, vitalità e informatizzazione (esemplare, in questa sfera, la Provinciale di Brindisi).

Un cenno a parte, infine, merita la singolare vicenda (e natura) della biblioteca "G. Comi" di Lucugnano,⁴³ sezione della provinciale di Lecce. Già notevole nella sua veste privata, perché *rappresenta* il Novecento europeo e l'itinerario spirituale e culturale del maggior poeta salentino (prezioso il materiale epistolare), fu acquisita al pubblico il 4 febbraio 1960 insieme con l'ottocentesca struttura architettonica che tuttora la ospita e l'addita a testimone esemplare del rapporto culturale intercorso e che intercorre fra Salento e Italia.

GINO PISANÒ

⁴⁰ G. SCRIMIERI (a c. di), *Incunaboli e cinquecentine nella biblioteca "Roberto Caracciolo" dei Frati Minori di Lecce*, Lecce 1996.

⁴¹ L. INGROSSO, *Un fondo librario da salvare nella biblioteca "Innocenziana" di Lecce*, Lecce 1998.

⁴² Cfr. G. PISANÒ, *Lettere e cultura* cit., pp. 9-35.

⁴³ Cfr. R. RUCCO, (a c. di), *La biblioteca di Girolamo Comi. Catalogo*, con introduzione di D. Valli, Lecce 1998.